



LA TERRA BUONA DEI NIVACLÉ

PASSAGGIO A MISTOLAR, LUOGO DI NATURA INCONTAMINATA (O QUASI). UNA LEGGE CHE POTREBBE SALVARE L'ECOSISTEMA



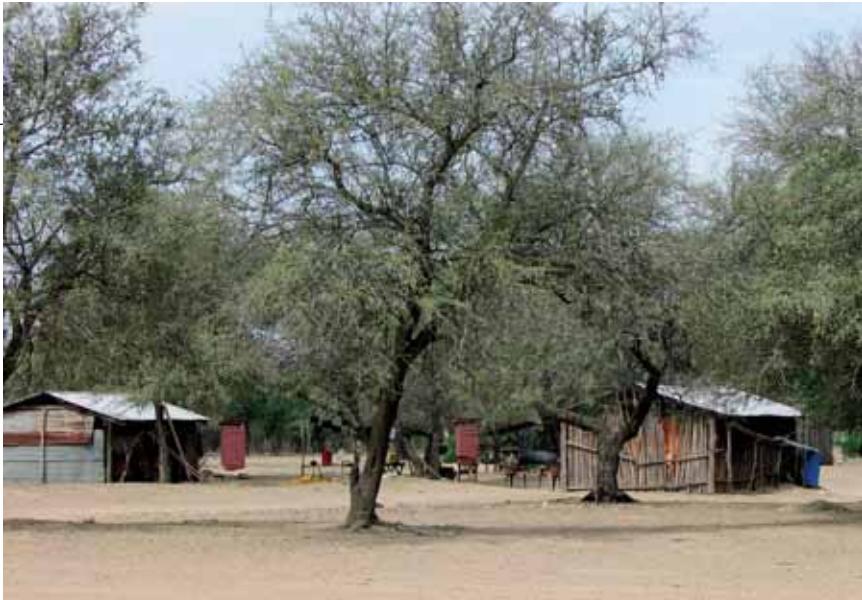
Il Chaco paraguiano è una vasta regione desertica. Grande come mezza Italia e pressoché disabitata. Dall'aereo ha però l'aspetto di uno sterminato bosco, chiazzato qua e là di appezzamenti disboscati. «Sono le terre che i latifondisti disboscano per l'allevamento di bovini», ci spiega César Romero, agronomo e direttore della Fondazione Yvy porá («terra buona» in guaraní), responsabile del progetto di sviluppo sostenibile nella comunità di indigeni nivacle di Mistolar, dove siamo diretti

insieme al ministro dell'Ambiente.

Atterreremo nella base militare Joel Estigarribia, a circa 650 km da Asunción. Ci andiamo per vedere come sussiste un villaggio di 254 persone, i cui vicini più prossimi sono i militari (a circa 70 km) e una famiglia che gestisce l'unica dispensa-negozi nel raggio di 100 km, a circa 30 km da Mistolar, piccolo centro abitato indigeno. In tutto, parliamo di 74 mila ettari. Una volta a terra, la polvere, la polvere, finissima, la fa da padrone. La chiamano *talcal*,

da talco... Ogni tanto un laghetto ospita qualche *yacaré* (della famiglia dei coccodrilli di acqua dolce), oltre a rane, rospi e un'infinità di uccelli coloratissimi, coristi polifonici d'eccezione. Il bosco raccoglie una numerosa popolazione faunistica, di cui il re indiscutibile è il temuto *yaguareté* (grande giaguaro predatore), insieme al «cugino» puma.

Scesi dalle vetture, i nivacle fanno la fila per salutarci con una stretta di mano, un timido sorriso e una parola nella loro lingua. Dopo i sa-



luti di rito del leader della comunità, in uno spagnolo “tentennante”, i responsabili delle attività produttive ci illustrano il loro lavoro. Il sostegno economico principale proviene dall’allevamento caprino. Segue l’apicoltura e l’allevamento bovino. Il frutto di questo lavoro viene venduto al proprietario dell’emporio, che funge da distributore, e alla cooperativa di produzione di latticini a più di 300 km di distanza. Ma i nivaclé conservano la loro dieta tradizionale, come i grandi pesci del vicino fiume Pilcomayo, la carne di *vizcacha* (grosso roditore), fichi d’india, fagioli selvatici, qualche cerbiatto...

La novità è però la legge dei servizi ambientali, approvata nel 2006 ma molto scarsamente applicata, e che qui, invece, per iniziativa della Fondazione Yvy porá, sta venendo in rilievo. Funziona così: le persone fisiche o giuridiche, che posseggono terre, hanno il dovere di lasciare incolta una parte, soprattutto nei pressi di corsi d’acqua e antichi letti di torrenti, per mantenere l’ecosistema naturale. Ovvero: non possono disboscare tutta la terra che acquistano o coltivare la totalità di prateria esistente. Si è dimostrato che le comunità indigene del Chaco sono quelle che conservano meglio l’ecosistema.

I nivaclé sono uno dei 19 popoli o etnie aborigene che vivono in territorio paraguiano. Questi 19



César Romero, direttore della Fondazione Yvy porá. In alto: il villaggio di Mistolar. A fronte: tipici paesaggi del Chaco.

popoli contano complessivamente 115 mila persone. Mistolar si trova a un chilometro dalla riva del Pilcomayo, frontiera con l’Argentina. Si tratta di una zona pianeggiante, molto propensa a inondazioni. Infatti, dal 1979, da quando cioè si sono stabilizzati, hanno dovuto ricostruire cinque volte le loro case. Con il loro stile di vita basato su caccia, pesca e allevamento, conservano perfettamente gli alberi, le cui radici mantengono stabile il corso del fiume.

Se i 28 mila ettari dei nivaclé di Mistolar si utilizzassero per l’allevamento intensivo di bovini, ciò gene-

rerebbe determinati utili, ma avrebbe anche un impatto negativo sull’ambiente. Mediante l’applicazione della legge dei servizi ambientali, la comunità indigena riceverà il valore corrispondente agli ingressi per l’attività di allevamento che vi si potrebbe svolgere, e tali pagamenti saranno versati dalle numerose aziende non in regola con la stessa norma legale, mediante l’acquisto di certificati ambientali emessi dai nivaclé.

Un’alternativa è che tali certificati siano offerti sul mercato delle aziende che hanno progetti di “responsabilità sociale d’impresa”. Anche lo Stato, riguardo alle opere di infrastruttura effettuate dal ministero delle Opere pubbliche anche in regime misto pubblico-privato, è obbligato a comprare certificati poiché ogni strada, ponte o viadotto ha conseguenze sull’ambiente.

Il progetto di Yvy porá è il primo nel suo genere e potrebbe essere un battistrada per le altre comunità indigene: permetterebbe migliori condizioni di vita, poiché valorizzerebbe la loro concezione del rapporto con le risorse naturali e le loro buone pratiche innate. L’alternativa si è già manifestata nefasta: l’emigrazione verso le periferie delle città, con l’assimilazione al modo di vita occidentale, che non accettano culturalmente parlando, e che ha gettato finora l’80 per cento di loro in condizioni di povertà. L’emigrazione è dovuta alla crescente latifondizzazione delle terre, coltivate intensivamente a soia o adibite all’allevamento, che costringe gli indigeni a lavorare come braccianti lontano dalle loro case.

L’applicazione di questa legge costituirebbe anche l’inizio della restituzione del debito storico dello sfruttamento delle terre (e di tante altre ingiustizie) da parte degli “uomini bianchi” usurpatori e colonialisti, durato cinque secoli. ■

